

# A nessuno interessa la libertà di Teheran

di GRETA PRIVITERA

Nonostante l'ondata di proteste, sulle sorti dell'Iran la studiosa Paola Rivetti — che ricostruisce in un libro gli anni dalla rivoluzione del 1979 a oggi — non è ottimista: le potenze internazionali, dagli Usa a Israele ad altri Paesi del Medio Oriente, non sostengono davvero la costruzione di una democrazia, con un popolo che si autodetermina

Nel 2005 Paola Rivetti va in Iran per scrivere la tesi di laurea sul riformismo dei governi del presidente Mohammad Khatami. Poi ci torna regolarmente negli anni successivi, con una pausa tra il 2010 e il 2014 e durante gli anni del Covid. Riparte nel 2022. A volte ci sta qualche settimana, a volte qualche mese. Da subito, il Paese oggetto dei suoi studi diventa anche il luogo degli amici e del cuore. «A Teheran ho imparato molto sull'Italia», racconta. Da poco è uscito il suo nuovo libro, *Storia dell'Iran. Rivoluzione, guerra e resistenza 1979-2025* (Laterza). Ci risponde dall'Irlanda, dove lavora come professoressa associata alla Dublin City University: insegna Relazioni internazionali. «Non vedo l'ora di ripartire», dice.



**Questo non è un libro solo sulla storia della Repubblica islamica.**

«Volevo parlare di quello che è ed è stato l'Iran in questi 47 anni da un punto di vista dei movimenti sociali. Spesso studiamo questo Paese attraverso le grandi figure di uomini al potere, come Ruhollah Khomeini, il leader della rivoluzione, il presidente Mahmoud Ahmadinejad, o l'attuale Guida Suprema, Ali Khamenei. Molto meno sappiamo dei suoi movimenti, come quello di Donna Vita Libertà, o l'Onda Verde. Lo stiamo vedendo anche ora: in Iran ci sono continue manifestazioni di dissenso che fatichiamo a contestualizzare. Capita di ricorrere a griglie di interpretazione parziali, per esempio l'idea della società civile moderna contro lo Stato religioso retrogrado e antimoderno».

**Che cosa c'è di sbagliato in questa lettura?**

«Che non esiste una differenza così netta tra i due attori. In realtà sono campi politici che si formano perché si incontrano e si influenzano».

**Che cosa intende?**

«Per esempio, non si può comprendere come mai in Iran abbiamo queste esplosioni di dissenso se non capiamo che molto spesso sono proprio la iperpolitizzazione creata dalla rivoluzione e la sua memoria mantenuta viva dallo Stato, partendo dalla scuola, che dà origine a una società così vivace e incline a combattere

le ingiustizie. Se invece leggiamo l'Iran come lo Stato contro la società, non vediamo questa interazione fondamentale. Esiste ovviamente un'estrema insoddisfazione, un malcontento diffuso che in altri Paesi non necessariamente prende la forma di proteste agite».

**Quindi, il regime ha «permesso» alla società di costruirsi strumenti di consapevolezza, senza rendersi conto che gli si sarebbero rivolti contro?**

«Paradossalmente sì. Sono gli «imprevisti» degli interventi statali che sostengono l'educazione e l'alfabetizzazione della popolazione. Ma lo Stato lo ha fatto perché gli conveniva. Una popolazione più istruita significa una popolazione più competitiva, una professionalità più alta e uno sviluppo economico più forte. Negli anni Duemila, in Iran si parlava molto di modello cinese. Poi, anche a causa delle sanzioni, non sono riusciti a renderlo realtà, ma prevedeva un forte sviluppo economico, l'inclusione nell'economia internazionale e l'autoritarismo politico interno».

**Come legge queste proteste?**

«Sono molto diverse da quelle che abbiamo visto in passato, in particolare da Donna Vita Libertà. Per le strade hanno marciato moltissime persone a causa della situazione economica devastante, e anche perché chiedono un cambiamento politico fondamentale, molti la fine della Repubblica islamica. Queste proteste hanno un tono diverso, più violento e meno gioioso rispetto a quelle del 2022. E ammetto di trovare particolarmente doloroso il quadro internazionale. Leader come Donald Trump e Benjamin Netanyahu, dal comfort di casa loro, hanno passato settimane a incitare gli iraniani ad andare in piazza e a mettere a rischio la propria vita».

**Nelle strade abbiamo sentito inneggiare al ritorno di Reza Pahlavi, il figlio in esilio dello scià. È difficile però comprendere la portata di questa richiesta, tra propaganda e blocco di internet.**

«Sì, bisogna fare attenzione ai video manipolati che sono girati, per esempio con l'aggiunta di slogan pro-scià. Sappiamo che effettivamente c'è una presenza monarchica tra chi manifesta ma è difficile dare una misura. Credo che si tratti di una minoranza, pur cresciuta negli ultimi anni, ma comunque minoranza. Quasi

mezzo secolo di regime ha portato alla disperazione. Gli ayatollah hanno represso qualsiasi esperimento democratico dal basso, genuinamente progressista e liberale, e oggi, alla popolazione disperata e senza speranza persino Pahlavi sembra una soluzione».

#### Non ci sono leader interni?

«Le proteste non hanno una leadership, nemmeno organizzazioni o piattaforme politiche. C'è una situazione di grande frammentazione dell'opposizione. Ma non vuol dire che non esistano gruppi o voci o collettivi. In queste settimane, così come durante Donna Vita Libertà, sono stati tanti i documenti e manifesti politici che ci sono giunti. Esistono molti gruppi, come i sindacati informali e le reti femministe, che si sono espressi a sostegno delle proteste e contro un intervento militare straniero, mettendo in primo piano il diritto all'autodeterminazione. Gli iraniani non sono ancora riusciti a organizzare un'opposizione solida in grado di prendere il controllo dopo un'eventuale caduta di Khamenei perché l'esercizio democratico è stato sempre represso».

#### Pensa all'Onda verde del 2009?

«Ma anche prima; però dall'Onda verde in poi c'è stata un'involuzione autoritaria della dittatura che è diventata molto meno tollerante, molto più repressiva, e ha tagliato le "gambe politiche" a un'intera generazione».

#### Che cosa succederà?

«Non sono molto ottimista, soprattutto perché vedo le congiunture internazionali particolarmente sfavorevoli a qualsiasi tipo di governo democratico in Iran. Non soltanto le uniche opzioni che i leader del mondo riescono a immaginare sono bombe o restaurazione della Repubblica islamica, ma penso che un Iran libero, democratico, con un popolo autodeterminato non sia uno scenario che conviene a nessuno. Non interessa neanche agli altri Paesi della regione, che preferiscono un Iran stabile. Autoritario, ma stabile: temono la guerra civile».

#### Parla anche di Israele?

«Sono dell'idea che Israele voglia fare come in Siria. Lo scenario preferibile sarebbe una situazione di forte instabilità, dove c'è una dittatura impegnata nella repressione interna, così l'esercito di Netanyahu riuscirebbe a fare incursioni aeree, bombardamenti che andrebbero a indebolirlo. Il punto finale sarebbe un intervento più decisivo in direzione di un cambio di regime che però restituisca un Iran a sovranità limitata, estremamente debole dal punto di vista politico e che, di fatto, affidi la propria sicurezza e stabilità all'esterno».

#### Com'è il regime oggi, oltre che debolissimo?

«Esistono diverse fazioni all'interno dell'élite, anche se dal 2010 c'è stato uno spostamento di tutto il sistema verso destra, per cui si è ristretto un po' il campo. E poi la Guerra dei 12 giorni con Israele ha

creato unità tra le varie forze».

#### Che tipo di destra è?

«Una destra neoliberale, nazionalista e conservatrice. L'Iran è un Paese capitalista, dove le regole del mercato, come la deregolamentazione del lavoro, la privatizzazione di sanità ed educazione esistono eccome».

#### Si professano anti-imperialisti.

«Parlare di anti-imperialismo della Repubblica islamica necessita di qualche specifica. Nel senso che si tratta di un regime che esercita una specie di imperialismo interno. Pensiamo, ad esempio, alla repressione delle minoranze curde, azere, arabe. Lo vedo come un "anti-imperialismo" di facciata. Basta guardare il ruolo della Repubblica islamica in Siria: non ha sostenuto la lotta di liberazione del popolo, ma la dittatura di Bashar al-Assad. Non è facile inserire l'Iran in una categoria che corrisponda alle nostre e aspettarsi che sia coerente su tutto».

#### Come immagina il futuro?

«Vedo tre scenari. La Repubblica islamica sopravvive. Niente cambia in maniera significativa. Ci potrebbe essere uno sviluppo bonapartista, cioè un ruolo più forte dato alle Guardie rivoluzionarie (i pasdaran), un rafforzamento degli apparati di sicurezza. Vorrebbe dire continuare a esistere senza risolvere quelle che sono le radici profonde del malcontento, quindi rimandare il problema».

#### Il secondo scenario?

«Un attacco esterno. Non credo che un'operazione in stile Venezuela sia possibile. Ci sarebbe il rischio di una guerra civile. Questo regime è difficile da estirpare in maniera netta, chirurgica. Si andrebbe verso una situazione di violenza generalizzata».

#### Faccia degli esempi.

«Potrebbero entrare molte più armi: quando c'è uno scossone così forte la situazione diventa estremamente porosa. C'era un articolo del "Financial Times" sulla possibilità di rompere la sovranità nazionale iraniana: un Iran diviso seguendo le faglie identitarie. Un po' come è successo in Iraq».

#### E l'ultimo scenario?

«È quello meno probabile, ossia l'avvio di una riforma interna. Ma non credo che in questo momento ci sia la forza per riuscire ad aprire un percorso di questo genere che dovrebbe garantire degli spazi di libertà, diritti e tolleranza che fino a oggi non sono mai stati presi in considerazione. Storicamente non è quello che succede ai regimi sotto attacco. Siamo in un momento di attesa, credo che Trump non sappia bene cosa fare».

#### Cioè?

«Aspetta e guarda come evolve la situazione. Lo ha detto: tutte le opzioni rimangono sul tavolo».

**Nel libro si trovano le somiglianze e le differenze tra quello che sta succedendo oggi e la rivoluzione del 1979. Quali sono?**

«Due aspetti simili: il primo è la frammentazione e la grandissima eterogeneità dell'opposizione. Tra il 1977 e il 1979 in Iran erano attivi movimenti comunisti, marxisti, religiosi, liberali, laici. Tutta questa ricchezza e varietà si è annullata sotto la violenza e l'egemonia khomeinista. Dal passato, possiamo imparare come funzionano questi processi e facilitare una via più democratica invece che autoritaria. La seconda somiglianza sta nel ruolo della stampa, dei media e dei social media. Nel '79 ci fu un fronte quasi comune nell'eleggere Khomeini come leader, oggi sembra lo stesso con Pahlavi. Non era una rivoluzione islamica, all'inizio».

#### Può spiegare?

«È diventata islamica dopo che le varie componenti del fronte rivoluzionario si sono fatte la guerra internamente e, per moltissime ragioni che spiego nel libro, hanno vinto i khomeinisti».

#### La cosiddetta rivoluzione tradita.

«Già, milioni di iraniani si erano ribellati a una dittatura, quella dello scià, per instaurare una democrazia. Invece si sono ritrovati un'altra dittatura, quella di Khomeini, atterrato a Teheran con un aereo di Air France, che ha trasformato l'Iran in una Repubblica islamica».

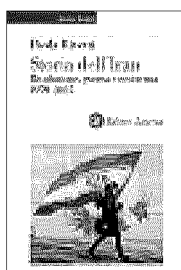
**Lei conosce bene questo Paese, nel libro racconta anche gli incontri con la popolazione, con gli studenti. In quali errori non dobbiamo cadere quando pensiamo all'Iran?**

«È importante rimanere aperti alla complessità e pretendere che le leggi che esistono vengano rispettate da tutti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

i

Ruhollah Khomeini (Khomeyn, Iran, 1902 - Teheran, 1989) scende dall'aereo che lo riporta nel suo Paese dopo 15 anni di esilio, aiutato da uno dei piloti dell'Air France. Khomeini, capo religioso sciita, era in esilio dal 1964, dapprima in Turchia, quindi in Iraq e infine a Parigi, da dove incitava la rivoluzione: sarebbe presto diventato la guida suprema della nuova Repubblica islamica dell'Iran



**PAOLA RIVETTI**  
**Storia dell'Iran.**  
**Rivoluzione, guerra**  
**e resistenza 1979-2025**  
**LATERZA**  
Pagine 258, € 22

**L'autrice**  
Paola Rivetti (Moncalieri, Torino, 1981) è docente di Relazioni internazionali presso la Dublin City University, in Irlanda. Codirige l'Institute for Research on Genders and Sexuality e il progetto *Voci kwir* per la casa editrice Le Plurali. Fa parte dei comitati editoriali delle riviste scientifiche «Iranian Studies» e «Partecipazione e Conflitto». Tra le sue pubblicazioni, *Political Participation in Iran from Khatami to the Green Movement* (Palgrave Macmillan, 2020). Ha inoltre curato con Hendrik Kraetzschmar, professore di Politica comparata del Medio Oriente e del Nord Africa all'Università di Leeds, *Islamists and the Politics of the Arab Uprisings Governance, Pluralisation and Contention* (Edinburgh University Press, 2018).  
**L'immagine**  
Una foto del 1° febbraio 1979 all'aeroporto di Teheran-Mehrabad (Getty Images): l'ayatollah



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

039518